

DOMENICA 17^a TEMPO ORDINARIO-C_SAN TORPETE-GE_28-07-2019

Gen 18,20-32; Sal 138/137,1-2a.2bcd-3.4-6.7ab-8; Col 2,12-14; Lc 11,1-13

Il tema della *preghiera come intercessione* domina sia la prima lettura che il vangelo di questa 17^a domenica del tempo ordinario-C. Pregare è un mistero¹: qui, intercedere per l'altro supera le leggi della natura perché il disinteresse e l'altruismo non nascono dalla carne e dal sangue (cf Gv 1,13). «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18; Lc 10,27) non è un istinto naturale, ma una rivelazione progettuale di Dio; il comandamento, infatti, si conclude con la formula solenne di rivelazione: «Io-Sono-il-Signore – Anî Yhwh» (Ibid.). Pregare per l'altro è avere la consapevolezza che egli sia partecipe della stessa esistenza, sostanza, progettualità, destino, vita.

Solo per rivelazione apprendiamo che l'altro è la parte migliore di noi stessi perché svela la nostra identità nello stesso tempo in cui la delimita, circoscrivendola entro i confini della condivisione. La stessa coppia, uomo-donna, che pure ha uno statuto particolare ed esclusivo, è il vertice di questa solidarietà antropologica: «essere due in uno» (cf Gen 1,27; Mc 10,8), quasi a dire che la coppia diventa «il metro» su cui misurare il livello e la profondità delle relazioni nella storia perché Dio è relazione (cf memoria della Trinità) nella metà-storia.

Tutto ciò comporta una responsabilità complessiva: ognuno di noi non vive per se stesso, ma vive se stesso dentro un universo di relazioni, di risultati, d'inceppamenti, di difficoltà, di progettualità; vive cioè la stessa avventura di «Regno di Dio» per realizzare nella storia un nuovo modo di essere umani, immagine di Dio. Alla luce di tutto questo si capisce il senso del «farsi carico» dell'altro, specialmente quando si ha coscienza che stia per commettere il male o viva già fuori dalla prospettiva della morale di risurrezione e dalla dimensione di giustizia che nasce dal vangelo. Pregare, allora, può anche diventare una forma di martirio perché si oppone come un argine al male che induce naturalmente all'indignazione istintiva di regolare i conti e farla finita una volta per tutte.

Per l'AT, come abbiamo meditato nella 15^a domenica del tempo ordinario-C, il concetto di «prossimo» era circoscritto agli appartenenti al proprio popolo, escludendo anche i confinanti «Samaritani» (cf Gv 4,9). Nel NT è il sistema stesso della religione che è messo in discussione perché trasferisce l'attenzione dal rito da osservare e dalle norme da eseguire alla persona, mediante le ragioni del cuore e le motivazioni delle scelte. Gesù stravolge la religione di tutti i tempi con un solo colpo di ascia: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). Nulla può giustificare qualsiasi atto di prevaricazione: né in nome di Dio, né la morale, né la dottrina, nulla può porsi al di sopra della persona. Nemmeno Dio, perché egli dà l'esempio di porsi a servizio dell'umanità consapevole. Qui è uno dei fondamenti della distinzione tra «religione» e «fede». In questa chiave, si può dire che la *religione* interessa gli individui che messi insieme formano «massa» anonima, mentre la *fede* riguarda solo ed esclusivamente le «persone» che stanno insieme per formare un «popolo» e un'«assemblea».

Abramo, in forza della «benedizione» che l'ha reso fecondo di una moltitudine di popoli (cf Gen 12,1-4), vive fino in fondo il dramma dell'intercessione. Egli si sente e si sperimenta «parte» di un popolo, da cui pure è distante; non assume su di sé il male di Sòdoma e Gomòrra, che restano responsabili delle loro scelte, ma si fa solidale con gli eventuali giusti che vivono nelle due città dominate dal male degli abitanti. È il primo segnale di «discernimento», sapere che il bene e il male, quasi sempre, crescono insieme e occorre cautela e sapienza (cf Mt 13,24-30, la parabola del grano e della zizzania).

Abramo proviene da una civiltà dove il male è castigato e il bene premiato, ma ora incontrando il «nuovo Dio» che parla un linguaggio diverso dagli altri dèi, impara anche che oltre il castigo, più profondamente esiste la «giustizia di Dio» che non è punizione, ma salvezza e che comunque è più grande di qualsiasi castigo². Si

¹ Lc, che a buon diritto può essere definito l'evangelista della preghiera, sottolinea che la preghiera è una condizione esistenziale del credente, non un momento sporadico o atto di pietà, ma uno «stato esistenziale»: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Il vangelo di Lc, più degli altri, riporta molti riferimenti alla preghiera di Gesù, tanto che, isolando i singoli passi e mettendoli insieme, si potrebbe ricavare un autentico «vangelo della preghiera»: v., p. es.: Lc 3,21 (battesimo); Lc 5,16; 9,18; 11,1 (luoghi isolati); Lc 6,12 (notte in preghiera); Lc 9,28.29 (trasfigurazione) Lc 22,31.32 (prega su Pietro) Lc 22,41.44.45 (Getsèmani). Per Gesù, infatti, «essere in preghiera» è una costante della sua vita, perché egli, come ciascuno di noi, «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Purtroppo, ciascuno di noi è stato educato e formato quasi esclusivamente alla «preghiera di domanda» che è una contrattazione: io faccio una cosa per te (tempo, candela, Messa, ecc.) e tu fai quello che io ti chiedo. La preghiera d'intercessione, quella di lode e quella di ringraziamento sono molto evanescenti nella vita dei cristiani. Con il concilio Vaticano II che ha riformato la Liturgia, riportandola all'azione della persona di Cristo, è cominciato un processo che è sempre in crescita, nonostante le resistenze in ambienti tradizionalisti che sono fermi al rituale e alle rubriche. Per cominciare a capire il «mistero» della preghiera, occorre partire dalla figura di Mosè che sperimenta la preghiera come «relazione» col Dio liberatore e «luogo» della visione del suo volto (v., sotto, appendice «Accenni sulla preghiera nella tradizione ebraico cristiana».

² Sulla tematica complessa del peccato che chiama il castigo e della Giustizia come superamento dell'uno e dell'altro, cf P. FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2015.

comincia già a prospettare nella preghiera di Abramo lo sviluppo della mediazione come sarà vissuta dai suoi discendenti e specialmente dai profeti e dagli uomini di Dio: egli anticipa Samuele, Àmos e Geremia³, ma più di tutti egli previene l'intercessore di tutti i tempi che è Mosè⁴. Gesù si situa in questa corrente per portare a compimento l'opera di Abramo, di Mosè e dei profeti, quando si preoccupa della mancanza di operai (cf Lc 10,2) e quando intercede prima della sua morte (cf Gv 17).

Nella sua supplica, Abramo si deve fermare al numero «dieci» perché dal diluvio si salvò solo Noè e la sua famiglia, in tutto otto persone, che non furono sufficienti a salvare il mondo (cf 1Pt 3,20; cf Gen 7,1). Mosè spera pure che Lot e la sua famiglia riescano a raggiungere il numero dieci. Più tardi, al tempo di Gesù, si consoliderà la tradizione per cui dieci maschi sono il *numero minimo* (*minyàn*) per la preghiera rituale pubblica⁵.

Il profeta Isaia presentando la figura misteriosa del «Servo di Yhwh» (cf Is 53,1-12) e la teologia del post-esilio (sec- IV a.C.), supera il limite di Abramo perché il «Servo» non si limita a intercedere per i suoi simili, ma si carica le iniquità di tutti e opera «la teologia della sostituzione» sacrificale, offrendosi al posto dell'umanità peccatrice (cf Is 53,12). Gesù va ancora oltre e sulla croce non si limita a intercedere e a caricarsi dei peccati dell'umanità, ma prega per i suoi carnefici: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). È il dono gratuito di sé senza scambio.

La preghiera d'intercessione non è il solo tema della liturgia di oggi, infatti vi è presente anche quello fondamentale del *merito dei giusti* che abbiamo già anticipato domenica scorsa, commentando Gen 18,1-10 e l'accoglienza di Abramo ai *tre/uno* misteriosi personaggi alla quercia di *Mamre*. Il merito dei giusti può essere sintetizzato così: *l'intera umanità è solidale nel bene e nel male, così che un piccolo numero di giusti può determinare la salvezza di molti e allo stesso modo pochi possono essere causa di distruzione dell'umanità*. Ciascuno di noi è parte di un tutto (questo è il senso ultimo di *Chiesa-Ek-klesia*) e tutto si regge su ogni singola parte: ciò che viviamo come scelte, parole, gesti, liturgie, atteggiamenti, sentimenti, tutto supera la dimensione individuale per diventare strumento di corresponsabilità collettiva.

La tradizione ebraica tramanda una leggenda conosciuta come i **Trentasei giusti**⁶. Ogni generazione ha trentasei giusti ignoti a tutti e anche a se stessi: vivono in tutto ugualmente agli altri individui, tranne che nella passione straziante di amore per gli altri. Finché nel mondo esisterà quest'amore totale e disinteressato per gli altri, Dio ne permetterà l'esistenza e non lo distruggerà. Il loro amore è straziante perché vivono l'angoscia del male sapendo che non possono cambiare nulla: ciascuno di loro «sa» e sperimenta la lacerazione del male, ma non ha potere di cambiare le cose. Il loro dolore per il male è così grande che Dio stesso ne soffre intimamente e ogni tanto, per alleviarne l'atrocità, sposta in avanti di un minuto l'orologio del tempo del mondo perché ai Giusti sia risparmiato almeno un minuto di pena ogni tanto.

Essi sono *trentasei* come gli anni di Isacco quando accettò di *farsi legare* (*aqedah/legatura*) dal Padre per essere offerto in sacrificio a Dio (cf Gen 22,1-14). Per i meriti dell'obbedienza del patriarca Isacco, Dio fa sorgere in ogni generazione un giusto per ogni anno della sua vita offerta senza tentennamenti. Il compito dei Giusti è tenere legata alla terra la *Shekinàh/Dimora* di Dio e impedire che il peccato dell'umanità possa sconfiggere la misericordia e poter così attirare solo la giustizia (v. nota 5). Ogni volta che un giusto muore, nello stesso istante ne nasce uno in qualche parte del mondo⁷.

³ Cf 1Sa 7,5; 12,19-23; 15,11; Ger 7,16; 11,14; 15,1; Am 7,1-9.

⁴ Cf Es 32,30-34; Nm 11,2.11-15; 6,20-24; 14,13-19; 21,4-7.

⁵ Il termine ebraico «minyàn – numero» nel giudaismo post-esilico indica il «quorum» minimo di adulti maschi per la preghiera pubblica. Ciò per esprimere l'idea che non vi può essere azione pubblica religiosa senza una «comunità/assemblea». Il giudaismo riformato, oggi, ammette anche le donne, mentre quello ortodosso lo riserva solo agli uomini. «Se dieci uomini pregano insieme, la *Shekinàh* aleggia sopra di essi» (*Mishnàh, Pirqè Avòt*, 3,6; *Talmùd, Ber* 6a). Questa convinzione non è un'invenzione, ma una deduzione tratta dal *Sal* 82/81,1: «Dio presiede l'assemblea divina, giudica in mezzo agli dèi», quasi a dire che neanche Dio può fare a meno della comunità orante. Per dare forza agli sviluppi successivi della tradizione, l'origine del «numero minimo», con questo racconto, si fa risalire al fondatore stesso con un procedimento a ritroso, proiettando nella vita del patriarca ciò che Israele ha codificato nei secoli successivi, specialmente a partire dall'esilio a Babilonia: Abramo intercede per Sòdoma e Gomòrra fino al minimo di «dieci giusti» (cf Gen 18,32) perché al di sotto di questo numero non vi è comunità e quindi nemmeno città. Il *Talmùd* afferma: «Quando Dio, entrando in sinagoga, non trova almeno dieci uomini, la sua ira s'infiamma, come è detto in Is 50,2: “Per quale motivo non c'è nessuno, ora che sono venuto? Perché, ora che chiamo, nessuno risponde?”» (*Ber* 6a). Sempre in questa chiave un proverbio *yiddish* recita: «Se nove rabbini non fanno un *minyàn*, dieci calzolai ne fanno uno» (*DEJ*, 752-753).

⁶ *Midràsh Genesi Rabbàh* XLIX,3 (per altre fonti cf Louis Ginzberg, *Le Leggende degli Ebrei*, vol. II, Adelphi, Milano 1997, 259 nota 162. In *Midràsh Genesi Rabbàh* XLIX,14; *Midrash Tanhuma* B. (o *Yalammedènu Rabbenu - C'insegnarono i nostri padri*), I,92-93; *Avot di Rabbì Nàtan* (ARN), 33 e altri passi si dice che la *Shekinàh* rimase presso Abramo fino alla fine della sua intercessione a favore dei peccatori, per cui Gen 18,22 deve intendersi così: «Il Signore rimase davanti ad Abramo».

⁷ La leggenda nasce da un passo del *Talmùd* (trattato *Sanhedrin/Sinedrio* 97b e *Sukkàh/Capanna* 45a): «Rabbì Abaye disse: “Nel mondo non ci sono meno di trentasei persone giuste per ogni generazione sui quali resta la *Shekinàh*; per questo è scritto [Is 30,18]: Beati coloro che sperano in lui» Quest'ultima parola, il pronome **lui**, in ebraico «lò» si scrive con le consonanti *lamed* e *waw* = «L-W» che hanno il valore numerico di «36» («L» = 30 e «W» = 6). Il trattato della

Nel vangelo, lo vedremo meglio nell'omelia, Gesù insegna a pregare, non a imparare una formula. Egli indica un atteggiamento e sposta l'attenzione dalla persona che prega al cuore e alla natura di Dio, che in Matteo non è solo «Padre», come in Lc (cf Lc 11,2), ma «Padre nostro», intrecciando così in forma indissolubile le tre dimensioni della relazione umana: *padre – figlio – fratello*. Per Gesù pregare è essere presenti e sapersi abituare a ricevere per essere in grado di condividere. Quando preghiamo per gli altri, non sperimentiamo solo parte dell'angoscia del male che sovrasta, ma assumiamo l'impegno di voler essere presenti a quanti sono schiacciati, sapendo che non potremmo mai risparmiarne loro la porzione di dolore che la vita porta con sé: nessuno può togliere la sofferenza a nessuno. Siamo impotenti, ma presenti; muti, ma attenti; consapevoli e per questo rispettosi della dignità di ciascuno.

Ognuno di noi può essere, anche senza saperlo, uno di questi trentasei giusti. Ognuno di noi può avere ricevuto la vocazione di sorreggere il mondo, nonostante il male, il dolore e le ingiustizie. Ognuno di noi può diventare degno d'intercedere per gli altri, dimenticandosi di sé stesso perché «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35). Ognuno di noi può essere il sostegno necessario a cui Dio ha affidato la vocazione della preghiera compiuta in una dinamica di intimità e di amore che trova la sua espressione più alta nella preghiera; altro non è che perdere tempo per la persona amata, cioè Dio e il popolo del quale abbiamo il dono di essere figli. Facciamo nostro l'invito alla condivisione che Dio stesso ci chiede, attraverso il salmista, come «sacramento» della sua vita (Sal 68/67,6.7.36): **«Dio sta nella sua santa dimora; / ai derelitti fa abitare una casa, / e dà forza e vigore al suo popolo».**

Spirito Santo, tu vuoi che tutti gli uomini siano salvi nel Nome del Signore Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscitasti in Abramo il mistero dell'intercessione per il perdono.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai visitato Sòdoma e Gomòrra perché si convertissero al Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu intercedi per tutta l'umanità attraverso il merito dei Giusti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu animi il cuore di chi si appresta a rendere grazie a Dio nostro Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri il rendimento di grazie per la fedeltà della misericordia di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci custodisci come opera della sua mano che Dio mai abbandona.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu nel battesimo ci generi «con-sepolti» e «con-risuscitati» con Cristo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci liberi dalle opere delle Legge per essere figli della redenzione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il maestro che ci insegna a pregare il Padre nel Nome del Figlio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suggerisci a noi il Nome di «Padre» perché lo santifichiamo nella vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'amico che ci accoglie anche di notte per nutrire la fame di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu apri quando bussiamo e fai trovare il Nome di Dio quando cerchiamo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la forza e il sostegno perché possiamo osare di pregare il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!

Pregare è illimpidirsi lo sguardo per imparare a vedere la vita con gli occhi di Dio. L'Eucaristia è «la» preghiera per eccellenza perché contemporaneamente riceviamo in dono il Figlio nel cui Spirito lo restituiamo al Padre. Il momento culminante dell'Eucaristia non è la consacrazione, che rischia di diventare un momento magico, mentre fa parte del racconto del memoriale con cui riviviamo ciò che Gesù ha fatto. Il momento supremo della preghiera eucaristica è la «dossologia» trinitaria «Per Cristo, con Cristo e in Cristo...», momento eccelso in cui siamo certi che la Parola ascoltata diventa il Pane mangiato e il Sangue versato, cioè la vita stessa del Signore risorto. Questa è l'intercessione cristiana: presentare al Padre il Figlio suo Gesù perché il mondo abbia ancora l'occasione (il *kairòs*) di conoscerlo, amarlo e seguirlo. Per questo l'assemblea comincia sempre nel segno trinitario:

(Ebraico) ⁸	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

Cabbalàh/Ricezione (per estensione, *Saggezza/Mistica*), *Tikkunèi haZohàr/Rettifiche dello Splendore* (cap. XXI), invece, va oltre e in base a Os 10,2 («*Il loro cuore [ebr. *lebàm*] è diviso*») deduce che l'espressione «*loro cuore/lebàm*» ha il valore numerico di 72 [L = 30; B = 2; M = 40] cioè il 36+36. Ciò significa che vi sono nel mondo 72 giusti: 36 nella *terra santa* d'Israele e 36 fuori di essa, nella *diaspora*. Per capire il riferimento al numero «72», occorre ricordare che il *Talmùd* babilonese attribuisce a ogni parola pronunciata da Dio sul Sinai non uno, ma ben «settanta significati», cioè un significato così pieno da dare una risposta esauriente alla sete di Dio di tutti i «settanta popoli» che abitavano la terra, secondo la convenzione comune (cf tavola dei popoli in Gen 10,1-32), viva anche al tempo di Gesù, (cf At 2,5-11): «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: «Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?» (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat 88b*; cf anche *bSanhedrin 34a*; per la letteratura cristiana, cf SANT'AMBROGIO, *In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; SANT'AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]).

⁸ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

(Greco)⁹ **Èis to ònoma tou Patròs kai Hiuiù kai tou Hagù Pnèumatòs Ho mònos theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Cristo Gesù è il Giusto che come Isacco si è offerto «volontariamente alla sua passione» (Preghiera eucaristica II) e alla morte. Egli è il Giusto sul cui copro è costruito il tempio della nuova umanità. Per i suoi meriti siamo stati tutti salvati e in forza del suo Spirito siamo inviati nel mondo come testimoni della sua tenerezza di misericordia. Per compiere questa missione dobbiamo essere liberi da ogni condizionamento e da ogni egoismo. Per questo la Chiesa ci chiede di domandare perdono che è la sorgente della libertà. Esaminiamo la nostra coscienza.

[Sono necessari alcuni momenti veri di silenzio e raccoglimento per un vero esame di coscienza]

Signore, Dio dei nostri padri, noi ti preghiamo, esaudisci e abbi misericordia.

Kyrie, elèison!

Cristo, che intercedi per noi presso il Padre, abbi misericordia di noi.

Christe, elèison!

Signore, per l'intercessione dei Giusti, esaudisci e abbi misericordia.

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, supplicato da Abramo di salvare i peccatori in forza del merito dei Giusti, ravvivi in noi la fede, la speranza e l'agàpe, perché possiamo fare nostro l'anelito di salvezza del mondo intero e presentarlo al Padre nel Nome del Signore Gesù, che con il suo Spirito ci abilita a celebrare la santa Eucaristia, benedizione sparsa sul mondo intero. Sorga in ogni generazione una comunità di Giusti che impetrino la misericordia e la fedeltà del Padre, che così perdoni i peccati e guidi alla vita eterna. Convertici, o Spirito del Signore, e noi ci lasceremo convertire ora e per sempre. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (*colletta*). **Rivelaci, o Padre, il mistero della preghiera filiale di Cristo, nostro fratello e salvatore e donaci il tuo Spirito, perché invocandoti con fiducia e perseveranza, come egli ci ha insegnato, cresciamo nell'esperienza del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Gen 18,20-32. *Il brano proposto appartiene al blocco dei cc. 18-19 di Gènesi che è frutto di diverse tradizioni amalgamate in modo non soddisfacente nel testo attuale. La liturgia riporta una parte di questo blocco che contiene tre insegnamenti: a) tutte le nazioni sono sotto il segno della benedizione di Dio (cf Gen 12,3); sarebbero state incluse anche le città di Sòdoma e Gomòrra, se solo avessero manifestato una fede e una conversione almeno iniziali; b) gli uomini di Dio che si fanno scudo di protezione per i peccatori, li salvano con la loro intercessione¹⁰. Questo indica il senso della corresponsabilità comunitaria: nel piano di Dio e in vista del regno, nessuno può stare «da solo» o essere autosufficiente, ma ciascuno vive dentro una realtà collettiva che include e identifica (il popolo, la tribù, la famiglia, la comunità ecclesiale, il gruppo d'interesse, ecc.); c) il merito di pochi può diventare salvezza per molti: è la circolarità della grazia che tutti avvolge, perché tutti siamo figli dello stesso Padre. Tutto ciò si esprime in modo eminente nella preghiera, se si fa carico dell'ecclesialità nel suo insieme, liberandosi del limite di pregare per sé. Sono gli altri che pregano per me, perché io m'impegno a pregare per e con gli altri che condividono lo stesso sentire e hanno gli stessi sentimenti (cf Fil 2,5). Sentirsi ed essere parte di un tutto è la condizione per accedere alla salvezza perché nessuno si salva da solo.*

Dal libro della Gènesi 18,20-32

In quei giorni, ²⁰disse il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. ²¹Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». ²²Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. ²³Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? ²⁴Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? ²⁵Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». ²⁶Rispose il Signore: «Se a

⁹ Vedi, sopra, la nota 8.

¹⁰ Esempi straordinari di intercessione sono *Samuele* (1Sam 7,5; 12,19-23; 15,11); *Àmos* (7,1-9), *Geremia* (7,16; 11,14; 15,1), ecc. Su tutti si erge *Mosè*, l'intercessore per eccellenza (Es 32,30-34; Nm 11,2.11-15; 6,20-24; 14,13-19; 21,4-7). Un intercessore a sé è il *Servo di Yhwh*, che anticipa l'ultima e definitiva intercessione del *Figlio del Padre* (cf Is 53,12; Lc 23,34). A buon diritto anche Gv 17, comunemente indicato come la «grande preghiera sacerdotale» di Gesù, può essere considerato un'intercessione di commiato.

Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo».
²⁷Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: ²⁸forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». ²⁹Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». ³⁰Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». ³¹Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». ³²Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 138/137, 1-2a; 2bcd-3; 4-6; 7ab-8. *Ringraziamento a Dio per un favore ottenuto (vv. 1-3), il salmo è un invito ai re della terra perché glorifichino Dio (vv. 4-6), l'unico a cui si addice la fiducia (vv. 7-8). I salmi hanno spesso questo andamento: quando il singolo prega si sente parte di una realtà più ampia, e mentre nella richiesta è ripiegato in sé, nel ringraziamento associa e invita l'universo intero perché risulti una preghiera corale, di popolo. È la logica della santa assemblea liturgica, che non si rivolge mai a Dio con il pronome singolare «io», ma sempre con quello plurale «noi». Anteporre gli altri al proprio interesse personale anche nella preghiera, è avere realizzato sulla terra il comandamento dell'amore.*

Rit. Nel giorno in cui ti ho invocato i hai risposto.

1. ¹Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.

Non agli dèi, ma a te voglio cantare,

²mi prostro verso il tuo tempio santo. **Rit.**

2. Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore
e la tua fedeltà:

hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

³Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza. **Rit.**

3. ⁶Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;
il superbo invece lo riconosce da lontano.

⁷Se cammino in mezzo al pericolo, tu mi ridoni vita;
contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano. **Rit.**

4. La tua destra mi salva.

⁸Il Signore farà tutto per me.

Signore, il tuo amore è per sempre:

non abbandonare l'opera delle tue mani. **Rit.**

Seconda lettura Col 2,12-14. *Il tema del brano, proposto oggi dalla liturgia, è il contrasto tra la centralità di Cristo e i tentativi dei Colossési¹¹ di fare una sorta di religione comune mettendo insieme elementi diversi di tutte le religioni (sincretismo). Paolo afferma il primato di Cristo che non può essere confuso con filosofie e sistemi morali, anche se degni di rispetto. Il segno di questa primazia diventa comunione di vita nel Battesimo, che accomuna alla morte e alla risurrezione del Signore. È questo il «mistero» nascosto nei secoli, che si rende presente attraverso «il suo corpo che è la Chiesa». Affermare che la Chiesa è il compimento del «mistero» di Dio («il suo corpo») è un'affermazione ardita e sconvolgente nella cultura dell'epoca. Nessuna religione ha mai detto né potrà mai dire ciò che Gesù ha detto e fatto, in tutta la sua singolarità, sull'intima comunione tra Dio e l'umanità intera.*

Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossési 2,12-14

Fratelli e Sorelle, ¹²con Cristo sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. ¹³Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe e della non circoncisione della vostra carne, perdonandoci tutte le colpe ¹⁴e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Canto al Vangelo (cf Rm 8,15bc). **Alleluia.** Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, / per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre! **Alleluia.**

Vangelo Lc 11,1-13. *Il brano del vangelo è un vero, piccolo trattato sulla preghiera, al cui centro sta la versione lucana del «Padre nostro» (vv. 2-4), illustrato dalla parabola dell'amico importunato (vv. 5-8) e da una serie di considerazioni sull'atteggiamento fiducioso da tenere nella preghiera (vv. 9-13). Troppo spesso si parla della «preghiera del Signore» come di una novità del NT, mentre il suo contenuto proviene per intero dalla preghiera d'Israele, in cui Gesù è stato formato ed educato. Egli prega da Ebreo che insegna a Ebrei (i suoi discepoli) a rivolgersi a Dio sintetizzando l'anima della preghiera giudaica (v. più avanti Tracce di omelia). Questa preghiera, centrale per noi, potrebbe essere un punto di*

¹¹ La città di Colòssi, di cui rimangono solo rovine, è situata nell'antica Frigia, oggi una regione sud-occidentale della Turchia sulle rive del fiume Lico, affluente del Meandro (*Büyük Menderes*). Cittadina in declino durante l'occupazione romana, ma punto strategico di congiunzione tra Efeso (km 200 a ovest) e le province orientali dell'Eufrate (km 500 a est), Colòssi era un luogo di passaggio e quindi incrocio di molte culture, da cui la tendenza al sincretismo religioso che Paolo combatte. La lettera ai Colossési, che è un canovaccio dottrinale della lettera agli Efesini (opera dello stesso autore), risponde alle notizie portate da Èpafra, originario di Colòssi e collaboratore di Paolo. È scritta nell'estate del 62 durante la prima prigionia di Paolo, secondo i fautori della paternità paolina, oppure dopo il 67 (anno della morte di Paolo) da un discepolo dell'apostolo che ne continua l'insegnamento, secondo gli studiosi che negano la paternità paolina. Questa seconda ipotesi è la più probabile, sia per il vocabolario che per la dottrina che non appartengono direttamente alla penna di Paolo.

partenza per il dialogo religioso con l'Ebraismo. Il Signore Gesù fu e resta Ebreo per sempre e, dietro di lui, anche noi lo siamo spiritualmente; quando lo abbiamo dimenticato, inevitabilmente abbiamo posto le radici della tragedia sfociata nella Shoah che resta il marchio dell'infamia e del rinnegamento di Dio. Fra poco noi pregheremo il «Padre nostro», in aramaico o greco, le lingue degli apostoli, per affermare che nessuna cultura può imprigionare la fede in Gesù, che invece resta libero di parlare tutte le lingue di tutti gli uomini, riconoscendo a ciascuno la pari dignità e densità.

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13.

¹Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: “Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, ⁴e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione”». ⁵Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”; ⁷e se quello dall'interno gli risponde: “Non m'importuna, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, ⁸vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono. ⁹Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo

Spunti di omelia

Nota preliminare. *Ciò che segue non è un'omelia nel senso stretto; è piuttosto una lettura del nostro «oggi» alla luce della Parola proclamata che diventa così criterio di discernimento per la nostra vita di fede. Questo è il compito di ogni comunità che celebra; non vi sono, infatti, due posti dove si possa fare la stessa omelia. L'omelia è prima di tutto ascolto della Parola, la quale si fa silenzio interiore e diventa coscienza illuminata davanti a Dio, quindi si traduce in scelte di vita, politiche, comunitarie, sociali, ecc. È l'incarnazione della Parola, non una predica.*

Oggi, pertanto, in modo particolare offriamo uno studio ampio, anche se incompleto, sulla preghiera del Signore nella versione lucana. Questo testo ci dice come sia importante non improvvisare mai la spiegazione della Parola di Dio per due motivi: Dio è una persona seria e deve essere trattato da persona seria; il popolo di Dio ha diritto ad avere il meglio degli studi e degli approfondimenti sulla Parola di Dio. Questo diritto gli deriva dall'unzione battesimale e dalla sua natura di popolo sacerdotale, regale e profetico. Nelle due appendici conclusive, riportiamo due testi. Nella 1^a un approfondimento del «mistero della preghiera» nella tradizione ebraico-cristiana; nella 2^a una testimonianza di come questo mistero è stato vissuto anche oggi da uomini di Dio che hanno cessato di pregare, diventando, come Francesco di Assisi, essi stessi «preghiera».

Per questi motivi, appena accennati, succinti ma fondamentali, il sussidio di oggi è un vero e impegnativo trattato sulla preghiera e chi lo usa con sapienza e gratitudine, può trovarvi l'ispirazione, uno spunto, una comprensione dei testi che non sono usuali, ma trattati in chiave ebraica e patristica. Questa forma è ancora del tutto assente nella formazione cristiana, ma assolutamente essenziale per capire l'anima vera del Vangelo stesso che è l'ebreo Gesù.

Il vangelo di oggi, come abbiamo già anticipato nella breve introduzione alla proclamazione, può essere considerato un piccolo trattato sulla preghiera, in quanto l'evangelista intende insegnare non il modo di pregare, ma la natura, il contenuto della preghiera. L'esperienza comune ci insegna che spesso, in quella che chiamiamo «preghiera», abbiamo la sensazione di parlare con noi stessi piuttosto che rapportarci con Dio. Molte persone, più praticanti che credenti, ammettono con semplicità: «non so pregare», senza sapere che manifestano una realtà, espressa magistralmente da san Paolo: «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). L'apostolo «afferrato da Cristo» (Fil 3,12), apre una prospettiva immensa sulla natura della preghiera che esamineremo dopo.

Altri, invece, che sono figli di una tradizione rituale, più formale che sostanziale, vivono di formule che macinano con velocità supersonica una sull'altra perché per loro pregare è riempire il tempo con innumerevoli parole, in maniera meccanica, quasi che abbiano paura del silenzio; infatti si fermano all'esteriore, non avendo mai conosciuto la profondità. Per costoro – e non per loro colpa – il rapporto con Dio è qualcosa di «rituale»: basta compiere bene ciò che è prescritto affinché la preghiera sia valida¹². Un esempio eclatante è la recita del rosario, specialmente quando orribilmente precede la celebrazione dell'Eucaristia, segno evidente della necessità di riempire il tempo vocalmente perché se non si parla si sprofonda nel vuoto: *horror vacui!*

¹² Il ritorno al Messale di Pio V, in contrapposizione a quello di Paolo VI che attua la riforma liturgica conciliare, è legata a questa seconda visione della liturgia: assistere, anche passivamente, e compiere con esattezza «le rubriche», stare raccolti nel proprio intimismo ed estraniarsi da ogni altra presenza circostante. In una chiesa così, anche se fosse piena, sarebbe vuota di popolo e carica di singole individualità: è lo psicologismo della preghiera come formula magica, non è la voce corale della Chiesa celebrante. La liturgia di oggi pertanto ci apre alla dimensione cristiana e cristologica della preghiera.

Nella riflessione/studio di oggi, ci fermeremo sulla preghiera di Gesù¹³, cercando di capirne l'anima e le fonti giudaiche da cui proviene. In genere si dice che essa, specialmente nella versione di Matteo, sia la novità cristiana, mettendo l'accento sull'intimità che è insita nella preghiera stessa attraverso l'appellativo confidenziale «Padre» in ebraico e «Abbà» in aramaico che tanta letteratura ha ispirato. Gesù non usa il termine «abbà» in modo difforme dalla pratica usuale quotidiana di Palestina, perché utilizza un'espressione propria del linguaggio familiare sia dei bambini che degli adulti. Gesù non vi immette alcun senso nuovo d'intimità che non abbia egli stesso o i suoi coetanei sperimentato con il proprio padre. Non ha quindi alcuna valenza vezzeggiativa, come spesso qualcuno dice, del tipo «babbo, paparino, daddy». Tutte queste perversioni nascono dall'ignoranza del contesto giudaico in cui Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Non è nemmeno una preghiera cristiana e tanto meno una novità. Gesù è un ebreo osservante che conosce la Scrittura e la tradizione orale che due secoli dopo sfocerà nella *Mishnàh* scritta e quattro secoli dopo nel *Talmùd* scritto.

Della preghiera insegnata dal Signore abbiamo tre versioni, di cui due sono nei vangeli canonici (Mt 6,9-13 e Lc 11,2-4) e probabilmente derivano da una fonte comune, rielaborata dai due evangelisti secondo la loro propria visione particolare, mentre la terza si trova nello scritto la «Didachè/Insegnamento», forse il più antico di tutta la letteratura cristiana. Mettiamo a confronto le versioni

(Lc 11,1-4)	(Mt 6,7-13)	Didachè 8,2 ¹⁴
¹ Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ^{2a} Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:	⁷ Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸ Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielo chiediate. ⁹ Voi dunque pregate così:	² E neppure pregate come gli ipocriti, ma come comandò il Signore nel suo vangelo, così pregate:
^{2b} Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno;	^{9b} «Padre <i>nostro</i> che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, ¹⁰ venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.	«Padre nostro che sei <i>nel cielo</i> sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.
³ Il pane nostro quotidiano continua a dare a noi <i>ogni giorno</i>	¹¹ Dacci <i>oggi</i> il nostro pane quotidiano,	Dacci <i>oggi</i> il nostro pane quotidiano
⁴ e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ai nostri debitori e non farci entrare/esorci in tentazione».	¹² rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³ e non farci entrare/esorci a tentazione, ma liberaci dal male».	rimetti a noi il nostro debito come noi lo rimettiamo ai nostri debitori, ¹³ e non farci entrare/esorci a tentazione, ma liberaci dal male, perché tuo è il regno e la gloria per tutti i secoli». Pregate così tre volte al giorno

Prestiamo attenzione alle differenze. Mt s'inserisce nella dinamica del compimento della *Toràh* ebraica e quindi presenta la preghiera all'interno del 1° discorso di Gesù, quello della Montagna, detto anche discorso programmatico, dove Gesù viene presentato come il nuovo Mosè al quale è superiore. È improbabile che Gesù abbia insegnato la preghiera all'inizio del suo ministero. In Mt la preghiera del Signore si oppone alla mentalità ebraica e pagana di moltiplicare le parole (cf Mt 6,7-8), perché essa è centrata nel cuore stesso di Dio. Non a caso materialmente il «Padre nostro» di Mt occupa il centro di tutto il discorso della montagna. Lc 11,1 presenta il contesto:¹⁵ «Gesù si trovava in un luogo a pregare». In Lc è una circostanza ricorrente¹⁶. Da lui sappiamo che Gesù prega a lungo e che prega ogni qualvolta si profila una svolta nella sua vita (v. note 1 e 16).

¹³ JEAN CARMIGNAC, *Recherches sur le Notre Père*, Paris 1969; JACQUES DUPONT-PIERRE BONNARD, «Le Notre Père: notes exégétiques» in *La Maison-Dieu* 85 (1966) 7-35; JOACHIM JEREMIAS, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1972, (spec. 222-233); RINALDO FABRIS, *Padre nostro, preghiera dentro la vita*, Roma 1984; BRUNO MAGGIONI, *Padre nostro*, (Sestante 7), Milano 1995; HEINZ SCHÜRMAN, *Il Padre Nostro alla luce della predicazione di Gesù*, Roma 1967.

¹⁴ È il primo catechismo cristiano databile intorno al 50 d.C., quindi o anteriore agli stessi vangeli scritti o almeno contemporaneo: è quindi un testo preziosissimo che rivela la «mens» della primissima comunità cristiana proveniente dal giudaismo.

¹⁵ La versione breve di Lc è posteriore a quella lunga di Mt (6,9-13), che risente più direttamente del vocabolario e della mentalità ebraica. Lc probabilmente conserva maggiormente il contesto storico, in quanto la preghiera presuppone un certo tempo di predicazione. Egli infatti la colloca all'interno del «viaggio», un po' prima di arrivare a Gerusalemme, dove si compirà la volontà del Padre che là si manifesterà. Lc espone il suo testo dopo la parabola del Samaritano, che esprime l'agàpe (cf Lc 10,29-37), e dopo l'ospitalità a Betània di Marta e Maria, che esprime la necessità di ascoltare la Parola (cf Lc 10,38-42), quindi chiude con la preghiera del «Padre» (Lc 11,1-4). In questa successione vi è una pedagogia: agàpe-carità, ascolto della Parola e preghiera sono espressioni di una sola realtà. Non possiamo dilungarci sulle questioni letterarie o esegetiche relative all'esame del testo greco, che pure sarebbe interessante; occorre rimandare tutto ad un incontro specifico di approfondimento fuori della liturgia. Diciamo solo che la versione breve di Lc è più antica, sia per la forma che per il contenuto, mentre quella di Mt è più originaria perché ha parole più arcaiche. La liturgia e la catechesi se ne sono appropriate e la versione di Mt è diventata la formula liturgica, il segno di riconoscimento della preghiera cristiana.

La preghiera del Signore è la sintesi/riassunto di tutta la sua predicazione, secondo la felice espressione del padre della Chiesa Tertulliano: «breviarium totius evangelii»¹⁷. Mettiamo in evidenza da dove Gesù ricavi questa preghiera, quali siano le fonti ebraiche, affinché possiamo coglierne l'anima ebraica che deve ispirare anche la nostra preghiera di Chiesa pellegrina ed escatologica. Il «Pater noster» è una sintesi di formule ebraiche che per loro natura sono secche, brevi ed essenziali. Si può anzi dire che la preghiera di Gesù sia una preghiera giudaica con le sue radici nei contenuti del «Kaddish-Santo», preghiera in lingua aramaica, che al tempo di Gesù, e ancora oggi, si dice nel giorno del funerale del genitore¹⁸. Ci limitiamo solo alla versione di Luca, rimandando il commento alla versione di Matteo a suo tempo

«Padre»

L'invocazione di Dio come Padre non è una novità cristiana, ma è un uso costante ebraico: Israele, figlio primogenito, considera Dio proprio Padre. Già nella *Toràh*, *Yhwh* è esplicito a riguardo: «Voi siete figli per il Signore, vostro Dio» (Dt 14,1), a cui fa eco il profeta Geremia: «Voi mi chiamerete: Padre mio» (Ger 3,19). Israele risponde con le parole del profeta Isaia: «Tu, Signore, sei nostro padre» (Is 63,16)¹⁹. Ogni giorno l'Ebreo si rivolge a Dio chiamandolo col nome di «Padre» nella preghiera detta «*Amidàh/In piedi*»:²⁰

- Nella 5^a benedizione si prega: «Riportaci, o nostro Padre, sotto la tua *Toràh* e avvicinati, o nostro Re, al tuo servizio».
 - Nella 6^a benedizione si prega: «*Padre nostro*, noi abbiamo peccato; fatti grazia, o nostro Re».
- Nei giorni che intercorrono tra *Ròsh-hashanàh* (Capodanno) e *Yom Kippùr* (Giorno di espiazione), alla preghiera precedente si aggiunge la seguente composta da ventotto invocazioni litaniche che cominciano con l'espressione «'avinu, Malkènu – O nostro Padre, o nostro Re».

Nella 2^a benedizione, detta «*Ahabàh rabbàh - Amore grande*», che si recita dopo lo *Shemà Israel*, si invoca Dio come «Padre». Di questa benedizione si hanno due versioni: quella scoperta nel sec. XIX nella *Ghenizàh/Ripostiglio* del Cairo che però riporta preghiere molto antiche e quella del «*Siddùr Rav Amrà*m» (Libro [di preghiera] del Rabbino Amram) sec. VIII d.C.). Le riportiamo tutte due:

Versione breve (Ghenizàh-Ripostiglio del Cairo)	Siddur Rav Àmram
<i>Padre nostro</i> , padre misericordioso, fatti misericordia e donaci di custodire, mettere in pratica, studiare e insegnare tutte le parole dell'insegnamento della tua Legge con amore	<i>Nostro Padre</i> , padre misericordioso, fatti misericordia e donaci un cuore per (1) discernere, (2) comprendere, (3) ascoltare, (4) studiare, (5) insegnare, (6) custodire, (7) compiere, (8) e mettere in pratica tutte le parole dell'insegnamento della tua Legge con amore

¹⁶ Cf Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28; 11,1; 22,41.45. Se una persona, o una comunità, o un gruppo, vogliono fare un esperimento, possono sottolineare nel 3° vangelo tutte le volte che Gesù si trova in preghiera, o nel vangelo c'è un atteggiamento di preghiera, espresso o implicito, o qualcuno prega qualcun altro; scoprirebbero l'intenzionalità di Lc che scrive a ragion veduta un «vangelo della preghiera», sparso all'interno del vangelo/viaggio, come costante di vita.

¹⁷ De oratione 1,6 (=CCSL 1,258). Lo stesso concetto si trova trattato in modo più diffuso in Cipriano, De oratione dominica 9 (=CSEL 3, 1, 272). Anche Sant'Agostino ritiene il Padre Nostro come la sintesi di tutta la rivelazione: «Se passi in rassegna tutte le parole delle preghiere contenute nella Sacra Scrittura, per quanto io penso, non ne troverai una che non sia contenuta e compendiata in questa preghiera insegnataci dal Signore» (Epistula 130, 12, 22: CSEL 44, 66 [PL 33, 502]). Tertulliano però si colloca sul versante della «novità evangelica» e ciò si spiega anche con il suo antisemitismo. Egli infatti afferma: «L'espressione Dio-Padre non era mai stata rivelata a nessuno. Quando lo stesso Mosè chiese a Dio chi fosse, si sentì rispondere un altro nome. A noi questo nome è stato rivelato nel Figlio: questo nome, infatti, implica il nuovo nome di Padre». Tertulliano (De oratione, 3, 1: CCL 1, 258-259 [PL 1, 1257]). In modo alquanto inspiegabile, sulla stessa linea di Tertulliano e quindi per la «novità neotestamentaria», si colloca anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC, n. 2780).

¹⁸ «Sia innalzato e santificato il suo Nome grande (in aramaico: *Itgaddàl veitqaddàsh shemèch rabbà'*) nel mondo da lui creato secondo la sua volontà (be'olmà' di-bera' kire'utech). Faccia regnare il suo regno (veyamlik mal' kutèch) nella vostra vita e nei vostri giorni e nella vita di tutta la casa d'Israele, ora e sempre, E dite: Amen. Benedetto il nome del Signore, sulla terra e nell'eternità. Sia benedetto, lodato, onorato, esaltato, magnificato e glorificato il Nome del Santo, sia egli benedetto, oltre ogni benedizione e ogni canto, oltre ogni lode e ogni consolazione che si pronunciano in questo mondo, E dite: Amen. Siano ricevute le preghiere e le suppliche di tutto il popolo d'Israele, davanti al **loro padre che è nei cieli** («*avichèm shebashamàim*). E dite: Amen, Benedetto il nome di Dio, ora e sempre - una grande pace del cielo e la vita sia su noi, e su tutto Israele, e dite: Amen. Ogni aiuto mi viene da Dio che fece la terra e i cieli, Colui che fa la pace nei cieli, su di noi faccia la pace e su tutto Israele. E dite: Amen». Il testo può essere consultato sul sito:

www.nostreradici.it/Qaddish_Pater.htm#nref4 ; cf anche ARMAND LIPMAN: *Origines juives de l'Oraison dominicale ou Pater Noster*, Librairie Fischbacher, Vesailles 1921, p. 28.

¹⁹ Altri testi: Es 4,22; Dt 32,6.18.19.20; Sal 73/72,15; Is 1,2; 30,1; 64,7; Ger 3,4.19; 4,22; 31,9,20; Os 1,10; Ez 16,20.21; Ml 1,6; 2,10; Sir 23,1.4; 51,10; Sap 2,16; 14,3; Tb 13,4; 3Mac 5,7; 6,8; Letteratura giudaica: Libro dei Giubilei 1,24.25.28; Testamento di Giuda 24,2; di Levi 18,6; Hodayot 9,35-36; Yoma 85; Taanit 25.

²⁰ È detta anche «*Shemòneh Esrèh*» cioè «Le diciotto» [benedizioni] e anche «*Tefillàh - Preghiera* (intesa come preghiera per eccellenza); i Sefarditi la chiamano «*Amidàh*», perché si recita «*In piedi*».

Nella preghiera del mattino Dio è invocato con le parole: «Abìnu shebashammàim - Padre nostro che sei nei cieli».

Luca omette il pronome possessivo plurale «nostro», probabilmente per non urtare la sensibilità dei Greci perché per gli Ebrei Dio è Padre d'Israele in modo diretto e unico. Gli altri popoli sono figli di Dio in quanto egli è il Creatore e Provvidenza si prende cura e sostiene i popoli della terra²¹. Usando il termine assoluto «Padre» senza alcuna limitazione ne afferma la paternità universale e quindi restringe l'esclusività israelita²². Oltre alla forma collettiva «Padre nostro» nella Scrittura si trova anche la forma individuale «Padre mio»²³. Lc omette anche l'espressione «che sei nei cieli» che abbiamo visto è tipicamente ebraica²⁴.

«**Sia santificato il tuo Nome**»²⁵ (in gr. haghiassthētō tò onomàssou).

Nella preghiera del *Kaddish* (che riportiamo sopra alla nota 18) infatti, si prega espressamente: «Sia magnificato e santificato il tuo Nome grande (in aramaico: Itgaddàl weitqaddàsh shemàch rabbà). Anche nella preghiera del mattino si implora che «il tuo Nome, o Signore Dio nostro, sia santificato (ebraico: Shimchà Adonai Elohenu itqaddàsh). Nella Bibbia «santificare - qadàsh» è l'esatto opposto di «profanare – halàl» per cui «santificare il Nome di Dio» significa renderlo immune da ogni profanazione. La profanazione maggiore è l'idolatria, il disprezzo delle norme della *Toràh* da parte d'Israele o l'insulto dato a Dio dagli oppressori durante l'esilio²⁶. Anche Sant'Agostino parla di «non spregiare» il Nome di Dio²⁷.

Nella tradizione posteriore, quando gli Ebrei cominciarono ad essere perseguitati in quanto Giudei, «santificare il Nome di Dio» acquista il senso proprio di «martirio», cioè essere pronti a dare la vita per il Nome del Signore (cf Sifra, Èmor XIII).

«**Venga il tuo regno**» (in gr. elthèthō hē basilèia sou)

Gesù ha iniziato la sua predicazione con l'annuncio del Regno di Dio: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi/cambiate mente e credete al vangelo» (Mc 1,15). Nella Bibbia, l'espressione «Regno di Dio»²⁸ indica sia un territorio geografico governato da un re, sia una qualità (durata) che comprende un periodo di tempo. Israele non dovrebbe avere bisogno di un re perché solo Dio è il suo Re: la monarchia, concessa da Dio a malincuore (1Sam 8,4-7; 10,18-19; 12,12), non attecchisce e infatti dura meno di tre secoli ed è solo fonte di guai e di distruzione. La monarchia dei re è incompatibile con il Regno di Dio. Nell'apocrifo «Ascensione di Mosè», che è contemporaneo di Gesù, la «venuta del regno di Dio» significa la liberazione d'Israele da ogni dominio²⁹,

²¹ Per Dio creatore cf Gen 1-2; Es 20,11;31,17; 2Re 19,15; Ne 9,6; Sal 102/10125; 115,15; 124,8;133,3; 148,6; Is 42,5; 45,18; Ger 32,17. 26; per Dio Provvidenza che estende la sua protezione non solo sugli Ebrei, ma su tutti i popoli, cf Egiziani e Assiri (Is 19,25), Etiopi, Filistèi e Aramèi (Am 9,7); Dio si prende cura anche degli animali (Gb, 38,39-41; Sal 147,9) e ama tutte le sue creature (Sal 145,9,16; Sap 11, 24-26). Il Sal 68,5 chiama Dio «Padre degli orfani».

²² Una conferma di ciò la troviamo nella genealogia di Gesù che Mt fa risalire fino ad Abramo (Mt 1,1-16), mentre Lc va oltre la storia d'Israele fino al principio dell'umanità, fino ad Adam ed Eva (Lc 3,23-38). La questione è più grave nel IV vangelo che omette del tutto la preghiera di Gesù e parla degli Ebrei non come di figli prediletti da Dio, ma di «figli del diavolo» (Gv 8,39-44). In Gv Gesù non ha genealogia perché è l'unigenito/Lògos (cf Gv 1,14.18; 3,16-18).

²³ Sal 89/88,27 Ger 2,27;3,4.19; Sir 51,10.

²⁴ Qui osserviamo solo che in greco «cielo-ouranòs» è singolare, mentre in ebraico «shammaim» e in aramaico «shemmayah» sono plurali, per cui la versione di Mt riflette un sottofondo ebraico/aramaico.

²⁵ Il verbo «haghiazō – io santifico» non esiste nel greco classico, ma è il verbo che utilizza la Bibbia greca, detta LXX, con cui traduce l'ebraico «qadàsh-egli santifica».

²⁶ Lv 18, 21; 19,12; 20,3; 21,6; 22,32; Am 2,7; Is 52,5; Ez 43,7.8; 36,26,4; 39,7.25; MI 1,11-12; Sal 111,9, ecc.

²⁷ Questa richiesta di «santificare il Nome di Dio» potrebbe anche essere in riferimento a un fatto di cronaca riguardante un atto di profanazione che ha suscitato lo sdegno di tutto il popolo: Pilato aveva ordinato alla legione romana di stanza a Cesarèa marittima di portare nella Città Santa le insegne romane che erano dedicate agli dèi e davanti alle quali i soldati offrivano i loro sacrifici propiziatori (cf GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra Giudaica* VI,6,1; SVETONIO, *De Vita Caesarum (Vita dei Cesari)*, IV, 14 *Caligola*; TERTULLIANO, *Apologetico* XVI, 7: «Tutta la religione romana degli accampamenti venera le insegne, giura per le insegne, le insegne antepone a tutte le divinità»). Per gli Ebrei fu una profanazione del «Nome di Yhwh», inaccettabile anche a costo della vita. Supplicarono Pilato di desistere, ma egli per affermare la sua autorità fece circondare il gruppo, minacciandoli di morte immediata. Non si aspettava certo la reazione degli Ebrei, i quali si distesero per terra, scoprirono il collo e si offrirono alla morte piuttosto che vedere violato il «Nome santo di Dio». Pilato impressionato da tanta audacia e determinazione, temendo una rivolta in tutta la Palestina, desistette e fece portare via le insegne della legione romana (GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche* XVIII, 3, 1; *Guerra Giudaica* II, 9, 3).

²⁸ In aramaico *malkù/malkūt elahà'* oppure *malkù/malkūt shemmaia'* – *Regno del cielo* (come sostitutivo per non nominare il nome di Yhwh); in ebraico *hamalkūt haelohim* o anche *malkūt hashammaim* come sostitutivo di Yhwh; in greco *hē basilèia tou theou* o *ē basilèia ton ouranon* (per lo stesso motivo che in ebraico e aramaico); in latino *regnum dei* oppure *regnum coelorum*; in italiano *regno*; l'inglese distingue tra *Kingdom – territorio* e *Reign – periodo di regno* così come pure il francese tra *Royaume – territorio* e *Regne – durata* [del regno].

²⁹ «Allora comparirà il Suo regno per tutto il Creato. Allora l'Accusatore avrà fine, e la tribolazione sarà tolta via con lui... Ché il Celeste sorgerà dal trono del Suo regno e uscirà dalla Sua santa dimora con indignazione e ira pei Suoi figlioli. La terra tremerà: sarà scossa fino ai suoi confini, e le montagne saranno abbassate e squassate e le valli saranno alzate. Il sole non farà luce e le corna della luna saranno oscurate e rotte, e tutta la luna si muterà in sangue, e l'orbita delle

per cui possiamo pensare che anche per Gesù il Regno di Dio fosse la liberazione dell'intera umanità da ogni forma di schiavitù.

In genere nell'AT il regno di Dio aveva i confini della Palestina (cf Gs 3,11; Sal 97,5; Zc 14,9), ma vi troviamo anche il senso più universale, perché Dio regna sulle nazioni (Sal 47,8), su tutti i popoli (Sal 82,8), sulle grandi isole (Sal 96,13; 97,1), sul mondo e i popoli (Sal 18,9). Il regno quindi ha una dimensione universale che sarà il cuore della predicazione di Isaia, Geremia e infine di Gesù e di Paolo. Per Gesù il Regno di Dio è sulla linea della netta opposizione con il regno terreno: nessun regno terreno può pretendere di identificarsi con il Regno di Dio che per sua natura si deve estendere a tutti i popoli e a tutto il creato³⁰. Per Gesù il regno di Dio «è vicino», dunque è in cammino e deve ancora giungere: il Regno è la sua persona e il suo messaggio a cui bisogna prepararsi con la disponibilità dell'animo e la conversione del cuore³¹.

Marcione (85-160 ca.), contemporaneo di Lc, non ammettendo una continuità tra Antico e Nuovo Testamento, ma opponendoli in modo esasperato, traduce il versetto «venga il tuo regno» con «venga il suo Santo Spirito e ci purifichi», che è una vera e propria ideologizzazione del vangelo.

Nella preghiera ebraica del «Kaddish» si prega con queste parole: «Regni il suo regno durante la nostra vita, nei giorni nostri, durante la vita di tutta la famiglia d'Israele»; così pure nella preghiera di «*Amidah*» nella 11ª benedizione: «Fa' tornare i nostri Giudici come una volta, i nostri consiglieri come nei tempi antichi. Liberaci dall'afflizione e dalla tristezza. Regna tu solo su di noi, o Signore, ed estendi su di noi la tua grazia, la tua misericordia e la tua giustizia». Nel rituale ebraico, alla preghiera del mattino, nella parte finale, detta «'allenu – a noi», al secondo paragrafo «'al-ken – così», si prega: «Per la venuta del tuo regno divenga dritto [= perfetto] il mondo, o Onnipotente. Tutti i figli di carne [= ogni vivente] invocherà il tuo Nome».

«Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (omessa da Lc)³².

«Il pane di noi quotidiano continua a dare a noi ogni giorno» (gr. ton àrtōn hēmōn tōn epioúision didou hemîn to kath'hemēran)

Nelle due precedenti invocazioni che riguardano Dio (il suo *Nome*, cioè l'onorabilità, e il suo *Regno*, cioè la sua sovranità), all'inizio della frase è messo il verbo per dare importanza all'azione in movimento; nella terza invocazione che riguarda gli uomini, Lc cambia e pone il sostantivo prima del verbo, mettendo in evidenza quindi il «pane» in quanto tale: «il pane di noi quotidiano». L'espressione «quotidiano - epioúision» è usata sia da Mt (6,11) che da Lc e si trova solo qui, pertanto non si hanno testi di riferimento³³. Nessuna soluzione prospettata dagli studiosi è soddisfacente e tutte sono insufficienti, per cui anche noi evitiamo di avventurarci in interpretazioni suggestive.

La richiesta riguarda certamente il pane della mensa perché è chiesto per «noi» e potrebbe riguardare quanto è necessario per la vita³⁴. La versione di Lc è diversa da quella di Mt perché Lc aggiunge l'espressione

stelle sarà sconvolta, e il mare cadrà nell'abisso. Le sorgenti dell'acque si secceranno e i fiumi inaridiranno. Perché il Dio Altissimo, l'Eterno, il Dio unico si leverà e si manifesterà per punire le nazioni e per distruggere i loro idoli. Allora sarai felice tu, o Israele, salirai sul collo e sull'ali dell'aquila e i giorni del tuo dolore termineranno. Dio ti esalterà, e ti solleverà fino al Cielo delle stelle al luogo della Sua dimora. Allora tu guarderai dall'alto e vedrai i tuoi avversari sulla terra e li riconoscerai e ti rallegrerai, e renderai grazie e riconoscenza al Creatore».

³⁰ Quando nel 7 d.C. i Romani fecero della Giudea una provincia, inviando Quirino a fare il censimento per imporre nuove tasse, si trovarono davanti a una reazione feroce perché gli Ebrei si considerarono ridotti in schiavitù. Mentre il sommo sacerdote Joazàr invitò alla sottomissione, Giuda il Galileo istigò il popolo alla ribellione e a proclamare Dio unico sovrano in Israele. Egli con i suoi seguaci si rifugiò nella cittadina di Gàmala (al nord, nella Galilea in posizione strategica), ma furono sopraffatti, torturati, scaraventati giù dal monte e sgozzati (GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche* XVIII, 1,6; *Guerra Giudaica* II, 8,1). Anche Giuseppe di Arimatèa, membro del Sinèdrio, attendeva il regno di Dio in pace e senza violenza, come testimonia Marco (cf Mt 15,53). Per l'opposizione tra Regno di Dio e poteri terreni cf Gv 18,36; Mc 10,42-25; Gv 15,18-19; 17,11-16.

³¹ Mc 9,1 = Lc 9,27; Mc 14,25 = Mt 25,29 e Lc 22,16-18; Mt 8,11; 22,41.

³² Riportiamo per curiosità un testo ebraico del *Talmùd*: «Abbai dice: "L'uomo deve associare nella sua preghiera tutta la comunità, e dirà per esempio: sia fatta la tua volontà, Signore nostro Dio, di dirigere noi tutti verso la pace"» (*Berakòt/Benedizioni*, 30a).

³³ Quando un termine o una frase si trovano solo una volta in tutta la Scrittura o in un blocco di scritti o in un solo autore si usa l'espressione tecnica greca «hàpax legòmenon – una sola volta detto».

³⁴ Se si prende il testo greco con apparato critico, cioè con tutte le varianti delle singole parole riportate in tutti i codici esistenti, si nota che nella versione di Mt 6,11 le varianti sono moltissime, San Gerolamo nella sua *Vulgata* traduce con «sovrastanziale» (*supersubstantialem*), riferendosi in maniera più filosofica al pane celeste e quindi all'Eucaristia, quello di cui parla Gesù in Gv 6. Sulla stessa linea si colloca la versione siriana, che invece traduce con «perpetuo», quindi un pane eterno. Un'altra versione siriana ha «necessario», per dire il pane indispensabile e anche sufficiente, come la manna che bastava per un solo giorno. La traduzione della Bibbia detta *Vetus latina* (la più antica versione della Bibbia in latino prima della *Vulgata* di San Gerolamo, e che è la traduzione della versione della LXX, avvenuta tra i secc. II e V), traduce «quotidiano», come anche oggi la versione della Cei che noi seguiamo in mancanza d'altro. *La versione sahidica (un dialetto egiziano vicino al copto)* traduce con «che viene»; una versione *copta* traduce con «il pane di domani», come a dire che gli

«giorno per giorno». Troviamo qui un riflesso del sapiente che prega: «Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontane da me la falsità e la menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: Chi è il Signore? Oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio» (Pr 30,7-9). La preghiera di Gesù può anche essere una risposta all'invito sapienziale: «Non ti vantare del domani, / perché non sai neppure che cosa genera l'oggi» (Pr 27,1-2)³⁵.

Cosa dobbiamo pensare quando ci riferiamo al pane quotidiano? Alla luce della vita di Gesù e del mistero pasquale, possiamo dire che si tratta del pane della mensa, memori che il Signore ci ha insegnato ad abbandonarci alla Provvidenza di Dio, sull'esempio degli uccelli e dei gigli perché il «Padre vostro sa che voi avete bisogno di tutte queste cose» (cf Lc 12,22-30, qui 30), che comprendono tutto ciò che è necessario alla vita: il buon nome, la dignità, la libertà, l'amore, il vestito, la casa, il lavoro, la conoscenza, l'amicizia, la propria realizzazione, ecc. È il pane dell'eucaristia come è descritto in dettaglio in Gv 6, dove è Gesù stesso a presentarsi come pane: «Io sono il Pane della vita» (Gv 6,35).

Con questa identificazione che Gesù fa di sé con il pane si pone sulla scia della Sapienza che invita alla sua mensa: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5; cf Sir 24,20-21). Per il Siracide l'Israelita che accoglie la Toràh e la vive, somiglia alla sposa accolta dallo sposo, sarà nutrito «con il pane dell'intelligenza» e berrà l'acqua della sapienza (cf Sir 15,1-10, qui 3).

Il pane necessario significa anche che dobbiamo cercare ciò che è sufficiente per noi, il che significa esplicitamente lasciare che anche gli altri abbiano il necessario, altrimenti noi viviamo di superfluo e gli altri muoiono per mancanza del necessario. È la misura della nostra interdipendenza mondiale, perché la questione del pane, che comprende anche l'acqua, è una questione che riguarda l'umanità intera e non solo una parte che si appropria di privilegi che nessuno le ha concesso né poteva concedere.

Nel rituale ebraico, nelle benedizioni che precedono e seguono i pasti, il capofamiglia prega: «Padre nostro, Nostro Dio, dacci il nostro nutrimento e provvedi alle nostre necessità» (cf Es 16,15-19; Talmùd, *Sotàh* 48b).

«E perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ai nostri debitori»

Anche in questa richiesta vi sono alcune varianti tra Lc e Mt (6,12). Lc parla di «peccati», Mt di «debiti». La Toràh nell'istituzione del «giubileo» prevedeva il condono di tutti i debiti ogni sette anni e in modo particolare ogni settanta settimane di anni, cioè ogni mezzo secolo (Dt 15,1-11), impedendo così l'accumulo terriero, e affermando che gli uomini sono usufruttuari della terra, non padroni. A queste scadenze si azzeravano tutti i debiti e tutte le proprietà tornavano ai proprietari di prima. Questo teoricamente; nella pratica si trovavano le scappatoie per non osservare questo precetto, che pochi anni prima che nascesse Gesù il rabbi Hillel aveva dichiarato decaduto. Il termine «debito» ha una valenza sociale perché richiama una relazione, mentre il termine «peccato» ha un senso più religioso e personale.

In aramaico, la parola «hobayyàh» significa tanto *debito* quanto *peccato*. Sia Mt che Lc dipendono dalla stessa fonte, ma mentre Mt mantiene la traduzione letterale per i Giudei che conoscono la *Toràh*, Lc ne dà una versione comprensibile ad un uditorio che non sa nulla della *Toràh*: per i Greci è più facile comprendere il senso del *peccato* come scelta consapevole in contrasto con il vangelo che non di *debiti* in relazione al giubileo³⁶. Nell'AT c'è una costante richiesta a Dio di perdonare i peccati e i torti ricevuti³⁷. L'invocazione della preghiera di Gesù è molto vicina al Siracide: «²Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. ³Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? ⁴Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?» (Sir 28,2-9, qui 2-4). Nel *Midrash* «Sifré» a Dt 13,18 si legge: «Ogni volta che avrai misericordia delle altre creature, dal cielo avranno misericordia di te».

Nella 6ª benedizione della preghiera per eccellenza «Amidàh/ in piedi» o Shemòne Esre [Diciotto benedizioni] l'ebreo prega: «Perdonaci, Padre nostro, noi abbiamo peccato; facci grazia, o nostro Re, perché abbiamo peccato. Tu sei buono e misericordioso».

operai che vivono alla giornata, ricevendo la paga alla sera, possano avere il pane del giorno dopo come fa ipotizzare la parabola dei lavoratori nella vigna, chiamati a tutte le ore (cf Mt 20,1-16).

³⁵ Durante il regno dell'imperatore Domiziano (81-96) Rabbi Elièzer, contemporaneo quindi degli scritti lucani e giovannei, soleva dire: «Chiunque ha pane nel paniere e domanda: Che cosa mangerò domani? è un uomo di poca fede» (Sota 48), che è un insegnamento simile a quello di Gesù: «Non preoccupatevi dunque del il domani, perché il domani si preoccupa di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,34). «Non preoccupatevi per la vostra, di quello che mangerete o che berrete...» (Mt 6,25). È difficile quindi che Gesù pensasse al pane del giorno dopo.

³⁶ Vi sono altri passi dei vangeli, in cui la parola «debito» ha il significato di «peccato» (cf Mt 18, 23-35, Lc 7,37-39).

³⁷ Per i peccati, cf Es 10,17; 32,32; 34,7-9; Nm 14,19; 1Re 8,30. 34.50; Am 7,2; Dn 9, 19; Sal 25,11.18; 32, 5; 51,2; 79,9; 86,3-5; 130,3.4.8; per i torti, cf Gen 45, 4-15; 50,15-21; Es 23,4-5; Lv 19,17-18.34; 1Sam 25,28-34; Gb 31,29; Sal 18,24-25; Pr 20,72; 24,29; 25,21-22.

Un'altra differenza tra Lc e Mt sta nella motivazione di fondo della richiesta di perdono. Mt prega: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12), dove il perdono di Dio è commisurato al perdono degli uomini, in forza anche del dettato «col giudizio con cui giudicate sarete giudicati e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Mt 7,2). In sostanza si autorizza Dio a non esercitare il perdono se prima non è praticato dagli uomini, che diventano così misura del perdono di Dio. Lc invece usa la doppia congiunzione «kài gàr» (che alla lettera significa «e infatti») con valore causale, che potrebbe tradursi con «affinché»: «perdonaci affinché possiamo perdonare». In questo senso il perdono di Dio diventa causa e forza per il perdono vicendevole che non è possibile, o quanto meno è difficile, senza il perdono di Dio. Si chiede perdono «perché» si abbia la forza di perdonare. In questo modo il perdono degli uomini diventa il «sacramento», il segno del perdono di Dio. Un atto di amore ricevuto e condiviso.

«E non ci indurre in tentazione» (Bibbia-Cei [2008]: «Non abbandonarci alla tentazione»)

Espressione dura che ha sempre creato qualche problema di interpretazione come se fosse Dio stesso a «condurre» in tentazione. Una probabile spia di questa difficoltà si trova nella lettera attribuita a san Giacomo: «Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce» (Gc 1,13-14). Per capire il termine «peirasmòn», che viene tradotto con «tentazione», bisogna rifarsi al contesto del tempo di Gesù. La Palestina è occupata dai Romani e di tanto in tanto sorgono insurrezioni e rivolte. Sono tempi difficili in cui coloro che sono in attesa del Regno di Dio pensano che coinciderà con la liberazione dall'oppressione e dal dominio straniero. Chiunque fosse anche solo sospettato di tramare contro i Romani poteva essere arrestato, torturato e costretto a rinnegare anche il Nome di Dio.

In questo contesto il senso della frase «Non c'indurre in tentazione» significa soltanto «non permettere che siamo indotti in tentazione» (Marcione, *Vetus Latina*, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Agostino), oppure potrebbe significare «nel momento della tentazione non permettere che soccombiamo»³⁸. Stare con Gesù significa esporsi alla persecuzione e anche all'arresto, quindi potrebbe essere un riferimento a ciò che sta per accadere fino alla morte violenta. Il padre della Chiesa Origene attribuisce a Gesù un detto che non si trova nei vangeli: «Chi è vicino a me è vicino al fuoco. Chi è lontano da me, è lontano dal regno»³⁹.

In ogni modo un fatto resta certo: Gesù ci parla della tentazione come di una realtà che appartiene alla vita umana e all'esperienza di fede, da cui l'invito: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41). Egli stesso è tentato e sopraffatto da sentimenti profondi di solitudine nelle tentazioni del deserto, dove è lo Spirito a «spingerlo» dentro le tentazioni di Satana (Lc 4,1-2; Mt 4,1; Mc 1-12-13) e di tristezza e panico poco prima della morte (Mt 26,37-38); anche i suoi discepoli vivono il momento della prova, anche per loro molto grave, tanto che Gesù deve pregare perché Pietro non perda la fede e possa confermare i suoi fratelli (Lc 22,31-32).

Oggi siamo tentati in vari modi e specialmente sul non-senso di Dio. Il mondo vive come se Dio non ci fosse e i cristiani si adeguano a questo mondo senza Dio e ordinano la loro vita secondo modelli di consumo che gridano vendetta di fronte alla giustizia e sono un'offesa del Nome di Dio: essi non sentono più di essere dentro una sfida, ma sono vittime e causa della insignificanza di Dio e quindi di sé stessi. Dio è superfluo, la vita è gioco, varietà, superficialità. Bisogna adeguarsi. «Non permettere che soccombiamo alla tentazione» potrebbe significare di chiedere la coerenza dello spirito perché quando il Figlio dell'Uomo tornerà sulla terra possa trovarci ancora capaci di credere e di sperare: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

«Ma liberaci dal male – apò tû ponērû »

Da un punto di vista grammaticale può significare sia «male»⁴⁰ che «maligno». Gesù è troppo concreto perché possa esprimere qui un concetto astratto, e nello stesso tempo si deve escludere la personificazione del male, il Maligno, perché è fuori da ogni contesto. In base a Gen 2,9, il male è il peccato da cui bisogna convertirsi e al tempo di Gesù, come ancora oggi, nessuna preghiera ebraica chiede la liberazione dal Maligno. La chiave di comprensione di quest'ultima richiesta nella versione di Lc si ha nel Sal 140/139,2: «Salvami, Signore, dall'uomo malvagio – ponerôû». È possibile che il «malvagio» possa essere sia il sodato romano che il Giudeo collaborazionista; quest'ultimo veniva indicato come «pubblicano», quindi peccatore per eccellenza perché tradiva il suo popolo, collaborava con l'oppressore, angariava la sua gente riscuotendo le tasse e inoltre, facendo tutto questo male, si arricchiva. In bocca a Gesù questa richiesta poteva significare: *libera il mio popolo da ogni malvagità sia esterna (dominazione romana) sia interna (apostasia della fede)*.

Sulle cinque richieste di Lc le prime due sono centrate in Dio (la prima riguarda l'onorabilità del suo Nome-Persona; la seconda il Regno) e tre sulla persona del richiedente (pane, perdono, fedeltà). Questo stesso

³⁸ La nuova versione della Bibbia-Cei (3a edizione) addolcisce il testo evangelico con «non abbandonarci nella tentazione».

³⁹ In *Jerem. hom. lat.* XX, 3.

⁴⁰ In greco, l'aggettivo neutro può avere valore di nome astratto.

ordine si trova molto spesso nelle preghiere ebraiche. La versione della *Didachè* ha un'aggiunta in forma di lode (dossologia): «perché tuo è il regno e la gloria per tutti i secoli» che si ispira a 1Cr 29,11 dove Davide innalza la sua preghiera con queste parole: «Tua, Signore, è la grandezza, la potenza, lo splendore, la gloria e la maestà: perché tutto, nei cieli e sulla terra, è tuo. Tuo è il regno, Signore: ti innalzi sovrano sopra ogni cosa». Molte preghiere ebraiche terminano con l'espressione «le'olàm wa'ed – nei secoli, in eterno». Anche Francesco di Assisi s'inserisce in questa tradizione nel Canto delle creature: «Tue so' le laudi, la gloria et l'honore».

Il Padre nostro diventa così un punto di partenza nel dialogo tra Cristianesimo ed Ebraismo, perché simile è la preghiera del cuore formulata spesso, come abbiamo visto, con identiche parole. In un tempo in cui molti si affannano a parlare di «radici cristiane» senza sapere di cosa parlano, è importante scendere in profondità e pescare nel pozzo profondo della Tradizione che non si ferma né al concilio Vaticano I, né a quello di Trento, ma va molto indietro, fino alle origini, come ci ha insegnato, educandoci, il concilio ecumenico Vaticano II che ha restituito ai credenti l'integrità della Parola di Dio e l'amore per il popolo ebraico. Da questo popolo provengono il Signore, la Madre, gli apostoli e le apostole della fede cristiana che noi ci gloriamo di professare nella Chiesa «sacramento universale di salvezza» come è stato dipinto e descritto dal concilio ecumenico Vaticano II.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Nostro Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen

Preghiera universale [intenzioni libere: è il momento in cui l'assemblea espone coralmente a Dio le richieste dei partecipanti]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiera sulle offerte. **Accetta, Signore, queste offerte che la tua generosità ha messo nelle nostre mani, perché il tuo Spirito, operante nei santi misteri, santifichi la nostra vita presente e ci guidi alla felicità senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA IV⁴¹

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Benedetto è il regno del Padre, e del Figlio, e del Santo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen. (Dalla *Liturgia* di San Basilio il Grande).

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

Benedetto l'ingresso dei tuoi santi. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene nel Nome del Signore. Kyrie elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Signore, Dio nostro, tu hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di angeli e arcangeli per la liturgia della tua gloria: insieme ad essi entriamo nella Santa Assemblea e glorifichiamo insieme la tua bontà. Osanna nell'alto dei cieli (cf *Liturgia* di San Basilio il Grande).

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Poiché a te spetta ogni gloria, onore e adorazione: al Padre, e al Figlio, e al Santo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen (cf *Liturgia* di San Basilio il Grande).

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Amiamoci gli uni gli altri, affinché in concordia di animi possiamo confessare te o Dio, Signore, Creatore e Padre: hai inviato il tuo Figlio Gesù che ci ha dato il suo Spirito. Noi ti lodiamo, Santa Trinità, unico Dio (cf *Liturgia* di San Basilio il Grande).

A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato.

Rendiamo grazie, Signore, al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà, perché non abbandoni mai l'opera delle tue mani (cf Sal 138/137,2.8).

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Il nostro padre Abramo pregava per i giusti perché i loro meriti salvassero anche i malvagi, anticipando così il vangelo del perdono annunciato da Cristo (cf Gen 18,23.24).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

⁴¹ La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira alle antiche anàfore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata ex novo nella riforma liturgica di Paolo VI e può considerarsi un frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza, o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù, col sostegno dello Spirito suo questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica, che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci apre alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Tu, o Signore, promettesti ad Abramo: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo» (Gen 18,26).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore.

«Abramo riprese e disse: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?» (Gen 18,27.28).

Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

«Rispose [il Signore]: “Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque”» (Gen 18,28).

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

«Abramo riprese ancora a parlargli e disse: “Forse là se ne troveranno quaranta”. Rispose: “Non lo farò, per riguardo a quei quaranta”» (Gen 18,29).

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.

«Riprese [Abramo]: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta”. Rispose: “Non lo farò, se ve ne troverò trenta”» (Gen 18,30).

E perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

«Riprese [Abramo]: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti”. Rispose: “Non la distruggerò per riguardo a quei venti”» (Gen 18,31).

Ora ti preghiamo, Padre: lo Spirito Santo santifichi questi doni perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore, nella celebrazione di questo grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.

«Riprese: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci”. Rispose: “Non la distruggerò per riguardo a quei dieci”» (Gen 18,32).

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Con Cristo siamo stati con-sepolti nel battesimo, in lui siamo anche stati con-risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti (cf Col 2,12).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Con lui Dio ha dato vita anche a noi, che eravamo morti a causa delle colpe, perdonandoci tutte le colpe ... Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce (Col 2,13.14).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi celebriamo il memoriale del Signore Gesù morto e risorto che dona lo Spirito di Dio.

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

Gesù si trovava in un luogo a pregare: tu, Padre, sei in me e io in te. Ecco io vengo per fare la tua volontà. (Cf Gv 17,21; Eb 10,9)

Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

Un discepolo disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli” (Lc 11,1).

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questo sacrificio: del tuo servo e nostro Papa..., del nostro Vescovo..., del collegio episcopale, di tutto il clero, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, dei presenti e del tuo popolo e di tutti gli uomini e le donne che ti cercano con cuore sincero.

«[Il Signore] disse: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno”».(Lc 11,2).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

«Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,3-4).

Padre misericordioso, concedi a noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli, i santi e le sante, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

«[Il Signore conclude]: “Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!”» (Lc 11,13).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{42]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. ALL'AGNELLO IMMOLATO LODE, ONORE, GLORIA E POTENZA NEI SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghēs.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,**

⁴² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁴³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtai hēmôn
kài mê eisenènkeⁱs hēmâs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione Mt 5,7-8

Beati i misericordiosi: essi troveranno misericordia. Beati i puri di cuore: essi vedranno Dio.

Dopo la Comunione

Oggi come riflessione dopo la Comunione non troviamo parole più belle e complete di quelle di **dom Pedro Casaldaliga**, profeta del nostro tempo e coscienza limpida di tutta l'America Latina, vescovo emerito di São Felix de Araguaia in Brasile.

«Fratelli nostri che vivete nel primo mondo: affinché il suo nome non venga ingiuriato, affinché venga a noi il suo Regno, e sia fatta la sua volontà, non solo in cielo, ma anche in terra, rispettate il nostro pane quotidiano, rinunciando, voi, allo sfruttamento quotidiano; non fate di tutto per riscuotere il debito che non abbiamo fatto e che vi stanno pagando i nostri bambini, i nostri affamati, i nostri morti; non cadete più nella tentazione del lucro, del razzismo, della guerra; noi faremo il possibile per non cadere nella tentazione dell'odio o della sottomissione, e liberiamoci, gli uni gli altri, da ogni male. Solo così potremo recitare assieme la preghiera della famiglia che il fratello Gesù ci insegnò: «Padre nostro, Madre nostra, che sei in cielo e sei in terra.»

Preghiamo. O Dio, nostro Padre, che ci hai dato la grazia di partecipare al mistero eucaristico, memoriale perpetuo della passione del tuo Figlio, fa' che questo dono del suo ineffabile amore giovi sempre per la nostra salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi ora e sempre. **E con il tuo spirito.**

Il Signore ci benedica e ci preservi in nome della fedeltà e dei meriti del Patriarca Abramo.

Il Signore ci manifesti il suo volto in nome della fedeltà e dei meriti del Patriarca Isacco.

Il Signore rivolga il suo volto su di noi in nome della fedeltà e dei meriti del Patriarca Giacobbe.

Il Signore che dona la pace al popolo dell'alleanza, Israele e la Chiesa, benedica il mondo.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarvi e consolarvi.

Amen.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa come rito «si compie» nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Nota: *Domenica 17^a del Tempo Ordinario –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 28/07/2019 – San Torpete – Genova

Appendice - 1

«Accenni sulla preghiera nella tradizione ebraico cristiana»

Riportiamo dall'omelia della Domenica 29^a del tempo ordinario-C (con le note incorporate nel testo, tra []): «Mosè è il punto di partenza per capire il senso della preghiera come visione e non come contrattazione, come esperienza di vita e non come soluzione di bisogni. Mosè sa che il Dio dell'Esodo non può essere imprigionato nelle categorie della religione, di lui non si può possedere nemmeno il «Nome» (Es 1,14). Può essere desiderato, ma non visto, gli si può parlare, ma senza contemplarlo in volto. È un «Dio vicino» (Dt 4,7), ma anche un «Dio terribile» (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a «vedere» Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: *chiunque vede Dio muore* (Cf Es 3,6; 19,12.31;

33,20; Lv 16,1-2; Nm 4,2; Is 6,3; Gdc 13,22; al contrario cf invece Dt 5,24; Gdc 6,22-23). Il timore di «vedere Dio» e di morire persiste anche nell'Apocalisse, perché l'autore cadde «come morto» (cf Ap 1,17) appena vide il «Figlio d'uomo» (Ap 1,13), ma, come accade nell'AT, riceve la garanzia della sopravvivenza. Questa ambivalenza di «vicinanza/lontananza» permane nella preghiera in sinagoga dei tempi di Gesù.

Nella *Ghenizàh-Ripostiglio* del Cairo⁴⁴, sono state trovate preghiere costruite con doppia valenza: Israele quando prega inizia sempre rivolgendosi a Dio con il vocativo «tu» della 2^a persona singolare, ma conclude sempre usando la 3^a persona singolare «egli». Questo gioco di onda tra la 2^a e la 3^a persona singolare è una costante della preghiera ebraica, che sperimenta Dio allo stesso tempo *vicino e lontano*, Padre e Creatore: Dio è Padre, ma non è un amicone da pacca sulla spalla [Molte traduzioni fanno piazza pulita di questa distinzione e traducono tutto con la 2^a persona, mentre invece bisogna mantenere l'andamento originario: la 2^a persona esprime la confidenza affettuosa con Dio, mentre la 3^a persona esprime la «singolarità» di Dio e la sua «grandezza» nel senso che egli non può essere Padre e amico, non un amicone di strada.

Riportiamo solo due esempi. Il 1° è tratto dal finale della 2^a benedizione che precede lo Shemà': «Benedetto sei tu, Adonài, tu che **scegli il suo** popolo Israele». Il 2° dal *Siddùr della Ghenizàh del Cairo*, preghiera in forma breve: «Benedetto sei tu YHWH nostro Dio, Re dell'universo, lodato dal **suo** popolo, cantato dalla lingua dei **suoi** Chassidim e dai canti di David **tu**o servo». Il testo del 1° esempio si trova anche nel *Siddùr* (Rituale) di *Rab Amrà'm Gaòn* del sec. IX d.C., segno che i testi recenti possono contenere tradizioni antiche⁴⁵. Il desiderio di Dio è più forte della paura della morte, perché Mosè, a cui «il Signore parlava... faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (Es 33,11) senza però poterlo vedere, esprime l'anèlito del profeta che porta in sé il bisogno dell'umanità intera:

¹³Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo". ¹⁴Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo". ¹⁵Riprese: "Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. ¹⁶Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra". ¹⁷Disse il Signore a Mosè: "Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome". ¹⁸Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". ¹⁹Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". ²⁰Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". ²¹Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere" (Es 33,13-23).

Es 33,13 nella versione greca della LXX ha una richiesta indicibile: «manifesta te stesso a me –emphànison moi seautòn», laddove il testo ebraico ne smorza l'audacia: «hod'èni-na' 'et derakèka – fammi conoscere la tua via » oppure al v. 18 la «tua Gloria – 'et kebodèka». In Es 33,19 Dio promette a Mosè di far passare davanti a lui tutto il suo splendore, mentre proclamerà il Nome del Signore. Il grande esegeta ebraico medievale *Rashi* commenta che Dio consegna a Mosè la visione di sé *nella preghiera* fondata sul merito dei Padri, cioè nella preghiera corale (senso dell'ecclesialità):

[*Corsivo nostro*] «Farò passare innanzi a te...". È giunto il momento in cui tu puoi vedere della Mia gloria quello che ti consentirò di vedere, perché Io voglio e debbo insegnarti *un formulario di preghiera*. Quando tu hai bisogno di implorare la Mia misericordia per Israele, ricorda a Me i meriti dei loro Padri, perché, come ben sai, se sono esauriti i meriti dei Patriarchi, non c'è più speranza. Io, dunque, farò passare tutta la Mia bontà dinnanzi a te, mentre tu ti trovi nella grotta»⁴⁶.

In Es 33,22 Mosè è nascosto da Dio nella «cavità della rupe» coperto dalla mano di Dio. Il richiamo immediato è al Cantico dei Cantici, quando il giovane amante cerca di vedere il volto dell'innamorata: «Colomba mia! *Nelle spaccature della roccia*, nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14). C'è un testo illuminante del *Targùm* che commenta un passo del *Cantico dei Cantici*: «O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14). Nel testo biblico è l'innamorato che sospira l'amata, mentre nel *Targùm*, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Il testo era già letto al tempo di Gesù in sinagoga:

[*Corsivo nostro*] E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf *Èsodo Rabbàh* XXI, 5 e *Cantico Rabbàh* II, 30). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf *Mekilta* Es 14,13).

⁴⁴ Accanto ad ogni Sinagoga vi era un *ripostiglio* sigillato con una finestrella da cui venivano gettati i rotoli e gli scritti liturgici non più utilizzati; questi testi non erano gettati via perché in essi era scritto il «Nome» santo di Dio: «YHWH»; questo supremo rispetto e quest'usanza hanno permesso di trovare centinaia di libri per noi oggi utili alla comprensione dei tempi passati.

⁴⁵ Per un riferimento più puntuale e per l'approfondimento di questo aspetto cf FRÉDÉRIC MANNS, *La prière*, 137.

⁴⁶ RASHI DI TROYES, *Commento all'Esodo* 320-321, ad Es 33,19. Il Midràsh *Rosh Hashanàh-Capodanno* 17b dice che Dio si manifestò a Mosè avvolto nel *tallit* della preghiera per insegnargli come avrebbe dovuto pregare ogni Israelita orante in futuro, e mentre si manifestava proclamava *i tredici attributi* di Dio elencati in Es 34,6-7: 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

La tradizione giudaica (*Targùm* a Ct e *Rashì* a Es 33) apre una prospettiva molto importante: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio, il Signore risponde insegnando *le regole della preghiera*, e al desiderio dell'innamorato di vedere il volto della sposa, Dio risponde che *è lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega*. Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l'uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa quando prega, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l'amore*, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto. Pregare non è presentarsi davanti a Dio, non significa nemmeno compiere uffici o proclamare lodi e nemmeno ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore⁴⁷

Per il *Targùm* **pregare è rispondere all'anèlito di Dio di vedere il volto dei suoi figli e figlie riunite insieme in Assemblea, come avviene in una vera famiglia**. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anèlito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), cui il Signore risponde con il rinvio alla morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvario e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24). Anche la Croce esprime una doppia prospettiva: dal basso vi sono l'apostolo e Maria che guardano il volto di Dio crocifisso, e dall'alto c'è il Dio morente che guarda l'uomo e la donna, novelli Adam ed Eva (Gv 19,25-27), segno sacramentale dell'intera umanità immersa nella visione del Dio invisibile che i cieli dei cieli non possono contenere (2Cr 2,5).

Pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di contemplarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1)⁴⁸

Appendice-2 **UN «MISTERO ORANTE» DEL NOSTRO TEMPO!**

Qualcosa di simile all'intercessione di Abramo è avvenuto con i sette monaci trappisti, cistercensi di stretta osservanza, sequestrati e uccisi da un commando fondamentalista islamico in Algeria a Médéa, il 21 maggio '96. Conoscerli e imparare da essi è forse il modo più giusto per dare senso al nostro tempo. Monaco, in greco monos, significa unico/solo. Sempre, abbiamo almeno vagamente pensato che si trattasse di una vocazione di separazione dal mondo, di isolamento in una interiorità mistica alla ricerca dell'Unico, dell'Assoluto. Dimentichi del mondo e delle sue cure.

Da «I sette monaci di Tibhirine»: Intervento di don Sergio Sala sulla Rivista «Una Città», all'indirizzo internet: www.unacitta.it/paginericordarsi/ricdonsergio.html

Leggendo i diari di padre Christian [il superiore del monastero] siamo contraddetti: «Ho dato la mia vita a Dio e a questo paese». Un monaco innamorato di un popolo, di cui condivide fino in fondo le prove e la storia. Fino a legarsi religiosamente con un voto di stabilità al luogo e alla comunità, con una fedeltà che costerà tutto, fino all'accettazione della morte. Un altro di loro, padre Christophe, giovane rivoluzionario del maggio francese del '68, aveva scritto: «Un monaco è notturno. Come giungere all'intercessione se non smetto di preoccuparmi di me stesso?» Anche per lui la vita aveva senso solo se donata; il Dio del silenzio e della notte rinvia sempre agli uomini del giorno, della vita. Anche se questo dono di sé dev'essere consumato nella pazienza del quotidiano: «Noi abbiamo dato il nostro cuore 'all'ingrosso' a Dio, e ci costa molto che ce lo prenda al dettaglio».

Per comprendere la profondità di questo impegno, conviene leggere il testo della lettera che padre Christian intendeva inviare a Sayàt-Attyà, il capo del Gia (gruppo islamico armato) che si era presentato al monastero la notte di Natale del '93. «Fratello, permetti che mi rivolga anche a te, da uomo a uomo, da credente a credente. Nel conflitto che il paese vive attualmente, ci sembra impossibile prendere partito. La nostra condizione di monaci ci lega alla scelta che Dio ha fatto di noi, che è per noi la preghiera e la vita semplice, il lavoro manuale, l'accoglienza e la condivisione con tutti,

⁴⁷ Secondo la *Ghematrìa*, o *Scienza dei numeri*, che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, a ogni lettera dell'alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico è *ahavàh* e la somma delle sue consonanti fa 13, come 13 sono gli attributi divini (v. *sopra* nota 46). Il n. 13 è esattamente la metà del Nome *Yhwh* che ha valore numerico di 26, come 26 è anche il valore di *ehàd* che vuol dire *uno*. Chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all'altra metà della persona amata forma un'unità sola, come uno è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera, che è il «luogo» dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1). L'esperienza di Mosè e il *Targùm* a Ct ci dicono che se vogliamo vedere Dio/Gesù dobbiamo uscire dal mondo materialista dove siamo impigliati e di cui forse siamo schiavi, per salire in alto sulla montagna di Dio, dove trovare la *fenditura nella rupe* da cui ascoltare Dio che chiede di sentire la voce nella nostra preghiera. Ne deduciamo che la prima missione con e per il Risorto, in un mondo distratto e frastornato, è *la preghiera*: non preoccupiamoci tanto di «vedere» Dio, quanto piuttosto di lasciarci vedere da Dio. In un contesto di mondo dove l'efficienza è il *moloch* della modernità, il testimone diventa l'uomo e la donna che pregano, cioè *perdono tempo* in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e alle donne di oggi. Pregare è perdere tempo per Dio e per l'umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che sanno perdere tempo per amore, con amore e nell'amore].

⁴⁸ Per un ulteriore approfondimento sistematico, v. Omelia della «Domenica 19^a del tempo ordinario-A», in cui sono esposte le «sette regole della preghiera» secondo noi, e dove è riportato il modo di pregare di Francesco di Assisi.

soprattutto i più poveri. Queste ragioni di vivere sono una scelta libera per ciascuno di noi. Esse ci impegnano fino alla morte. Voi mi capirete. E che l'Unico di ogni vita ci conduca! Amen".

Quando il gruppo si era presentato armato, il padre priore l'aveva affrontato: "Questa è una casa di pace, mai nessuno è entrato qui con le armi. Se volete parlare con noi, entrate, ma lasciate le armi fuori". Così, si tirarono in disparte e si misero a parlare vicino al portone che dava sulla via esterna. Il gruppo armato cercava di obbligarli a "collaborare" richiedendo aiuto medico, appoggio economico e logistico: "Noi non vogliamo questo governo, che è corrotto e senza religione. Bisogna instaurare un governo islamico". E padre Christian aveva risposto: "Frère Luc potrà curare i malati o i feriti che verranno al dispensario, per questo non c'è difficoltà, perché Frère Luc cura tutti quelli che hanno bisogno, senza differenze. E per le medicine, egli dà a ogni malato ciò che gli è necessario".

Dopo questa prima visita, conclusa con un "ritorneremo" che non lasciava dubbi, il prefetto di Médéa aveva offerto una protezione armata, ma i monaci avevano rifiutato perché volevano essere un segno di pace per tutti. Avevano solo accettato di chiudere le porte dalle 17,30 alle 7,30 del mattino e di avere una linea telefonica collegata all'abitazione del guardiano. Già in precedenza, il Nunzio Apostolico li aveva invitati a trasferirsi per sicurezza alla nunziatura, ma anche allora avevano rifiutato. Questa volta però il pericolo era divenuto più immediato e concreto. E più terribile: si sapeva bene che Sayat-Attya, dieci giorni prima, aveva dato l'ordine di sgozzare dodici croati cristiani come rappresaglia per i musulmani maltrattati in Bosnia. In comunità era maturata in tutti la ferma decisione di non partecipare in alcun modo alla lotta e di riconfermare la scelta religiosa di stabilità. Un segno chiaro di vicinanza e condivisione al popolo algerino e una testimonianza di comunione per la piccola chiesa locale: restare come profeti disarmati e non protetti per via del Vangelo.

Aveva scritto padre Christian: "Presenza della morte. Tradizionalmente essa è una compagna assidua del monaco. Questa compagna ha acquistato una incisività più concreta con le minacce dirette e gli assassinii avvenuti nelle vicinanze, certe visite... Si offre a noi come un test di verità utile, e non molto comodo". Sapevano bene che non potevano partire perché il popolo aveva bisogno di speranza. *Moussa* glielo aveva ricordato: "Se voi partite, il vostro sperare ci mancherà, e noi perderemo il nostro". La speranza contro la paura dell'indomani, della morte, della guerra civile; dell'islam di quei credenti tentati dall'intolleranza. Si è arrivati così al marzo del '96, quando un commando di una ventina di terroristi è entrato nel monastero e ha sequestrato i sette monaci.

Un mese dopo, con il comunicato n.43, l'emiro del Già afferma: «I monaci che vivono con la gente l'allontanano dal cammino di Dio, incitandola ad abbracciare il Vangelo». Poi viene l'avvertimento: se i prigionieri del Già non verranno liberati, i monaci saranno uccisi: «A voi la scelta. Se voi mettete in libertà, noi metteremo in libertà. Se voi rifiutate, noi sgozzeremo. Lode a Dio». Davanti alla nettezza spietata di questo messaggio, torna alla mente quanto padre Christian aveva scritto poco più di un anno prima: «Non c'è amore più grande che donare la vita per coloro che si amano. Queste parole di Gesù non illuminano solo l'ultimo giorno della vita. Nelle nostre relazioni quotidiane, scegliamo apertamente il partito dell'amore, del perdono, della comunione, contro l'odio, la vendetta, la violenza» (lett.15.5.94) e ancora «La vita del monaco non è che una lunga educazione alla logica del Regno di Dio».

«Non c'è vero amor di Dio, senza acconsentire, senza riserve, alla morte» (19.3.95). E con maggior forza, le splendide parole del suo testamento. Erano monaci preparati alla morte e pronti al perdono. Infine, il comunicato n. 44, l'ultimo: «Il Presidente francese e il suo Ministero degli affari esteri hanno dichiarato che non avrebbero dialogato, né negoziato con il Già. Essi hanno interrotto quello che avevano cominciato e noi abbiamo tagliato la gola ai sette monaci, fedeli al nostro impegno. Lode a Dio. Ciò è stato eseguito questa mattina, 21 maggio 1996». La durezza di questo testo non ci deve impedire di ascoltare la voce più alta delle vittime.

Proprio il giorno prima di essere sequestrato, Frère Luc, il medico del gruppo, aveva scritto: «Qui la violenza è sempre allo stesso livello. Come venire fuori? Non penso che la violenza si possa estirpare con la violenza. Non possiamo esistere come uomini se non accettando di farci immagine dell'Amore, quale si è manifestato nel Cristo che ha voluto subire la sorte dell'ingiusto». I sette monaci erano quindi consapevolmente pronti a seguire l'esempio delle altre vittime degli ultimi anni: dodici croati, quattro suore, quattro Padri Bianchi, poi ancora due suore e infine due «piccole sorelle di Gesù». Voci che gridano più forte dei loro assassini, e che dicono a tutti: «Basta col sangue!».

L'offerta dei monaci, la loro volontà di rimanere in quella terra anche a rischio della vita, non può assolutamente essere letta come atto di accusa per nessuno. I martiri non reclamano vendetta, chiamano a cambiar vita; trascendono i nostri modi di vedere, vedono più in là di noi. Meno che mai, poi, questi martiri d'Algeria si fanno accusatori di un popolo: i terroristi non sono quel popolo che poi ha seguito commosso i funerali, semplici e prudenti, che hanno sepolto quei corpi nel giardino del monastero. Musulmani che piangevano cristiani.

TESTAMENTO DI FRERE CHRISTIAN DE CHERGE

(Monaco trappista nel monastero di Tibhirine, in Algeria, redatto dopo la prima minaccia di morte)⁴⁹.

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che amo

⁴⁹ COMUNITÀ DI BOSE, a cura di, *Più forti dell'odio*, Piemme Edizioni, Casale Monferrato, 1997.

sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la «grazia del martirio», il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'Islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!».

Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso! E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah. *Christian*. Algeri, 1 dicembre 1993 - Tibhirine, 1 gennaio 1994.

© Nota: Supplemento a *Domenica 17^a del Tempo Ordinario* –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 28/07/2019 – San Torpete – Genova

AVVISI

**LA CHIESA RESTA CHIUSA DAL 5-08-2019 AL 07-09-2019
RIAPRIRÀ DOMENICA 08 SETTEMBRE 2019**